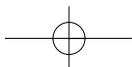
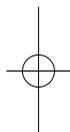


## SOMMARIO

INTRODUZIONE <i>Marco Mazzetti</i>	7
IL SERVIZIO DI TERRENUOVE RIFERIMENTI, PRATICHE, ESPERIENZE <i>Dela Ranci - Anna Rotondo</i>	15
L'USO DELL'OGGETTO-LINGUA IN ETNOPSICHIATRIA TRADUZIONE, INTERPRETAZIONE, MEDIAZIONE ETNOCLINICA <i>Salvatore Inglese</i>	47
ADOLESCENTI STRANIERI TRA DUE MONDI <i>Emanuele Maggiora</i>	75
TRAIETTORIE IN CERCA DI ESPRESSIONE <i>Carla Samoré</i>	97
ACCOMPAGNARE LA CRESCITA NELLA MIGRAZIONE RIFLESSIONI DI VIAGGIO <i>Ariela Casartelli</i>	115
DALL'INFANZIA ALL'ADOLESCENZA LE MIGRAZIONI DELLA VITA IN TERRA STRANIERA <i>Cristina Capoferri</i>	131
IL BUIO NELLA MENTE EFFETTO DEL TRAUMA SUL CLINICO <i>Laura Geroni</i>	151
IL GENOGRAMMA DALLE ORIGINI ALL'UTILIZZO DELLA TECNICA ATTRAVERSO UNA RIFLESSIONE DI SENSO <i>Anita Montanari</i>	165
RI-COSTRUIRE UNA STORIA. L'USO DEL CD <i>Emanuele Maggiora</i>	189



## INTRODUZIONE

*Marco Mazzetti*

Il primo decennio del nuovo secolo coincide pressappoco con la vita di Terrenuove, che è nata nel 1999: ripercorrere eventi, atmosfere, sensibilità che si sono succeduti in questa breve parentesi di storia può aiutare a comprendere l'evoluzione di un pensiero e di una prassi che sono state intimamente connesse all'evoluzione socio-demografica e geopolitica del pianeta, del mondo occidentale, del paese e della città, Milano, in cui sono le radici e l'opera del *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica per immigrati* di Terrenuove.

L'osservatorio di un servizio attento alla cura del disagio psichico in modo culturalmente sensibile consente infatti di registrare, come la punta di un sensibile sismografo, le variazioni continue dell'ambiente meticcio in cui opera, le perturbazioni sociali, le sfumature relazionali in cui vivono le persone che chiedono cure e quelle che le offrono.

Il mondo ha subito trasformazioni geopolitiche notevoli e, forse, impensabili nel giro di un decennio: all'alba del 1999 si discuteva di "fine della storia" dopo il crollo del comunismo, si glorificava il capitalismo come sistema vincente, gli Stati Uniti e gran parte dei paesi europei avevano governi progressisti. Dal mondo povero giungevano rifugiati che testimoniavano le sofferenze e le guerre civili di paesi africani (il Congo, la Costa d'Avorio, poi la Nigeria, la Guinea Conakry, il Sudan, l'Eritrea) come a lasciar intendere che qualcosa sotto la cenere covava. In Italia l'immigrazione (e le norme sui rifugiati) erano regolate da una legge che nel suo preambolo affermava di voler onorare il principio dell'accoglienza e della buona integrazione degli ospiti, e l'opinione pubblica era tiepidamente aperta all'accoglienza di una popolazione in gran parte costituita da giovani donne e uomini lavoratori.

Nell'arco del decennio abbiamo visto esplodere le torri gemelle di Nuova York, crescere la minaccia di un terrorismo messianico cui ha fatto da contraltare un'altrettanto messianica classe dirigente negli Stati Uniti, lo scatenamento di due guerre maggiori (in Afghanistan e in Irak) che hanno accompagnato il consueto corteo di piccole guerre dimenticate: a Terrenuove sono arrivati nuovi profughi dal Kurdistan iracheno, dalle montagne dell'Afghanistan, dalla Cecenia ad accompagnare quelli dei paesi africani.

In Italia la temperie politica si è andata rapidamente trasformando: una prima legge, presentata tra l'altro come una risposta italiana al terrorismo internazionale, ha trasformato la prospettiva del paese nei confronti di immigrati e profughi. Dal progetto dell'accoglienza e dell'integrazione si è passati alla prospettiva secondo cui l'immigrato è un fornitore di braccia per il mercato del lavoro, e il senso della sua presenza si conclude quando quelle braccia non trovano un'occupazione, per arrivare, con interventi legislativi successivi e recenti a considerare l'intero tema dell'immigrazione una questione di ordine pubblico, con non troppo velate equiparazioni tra immigrazione e criminalità. Dalla prospettiva dell'accoglienza a quella della difesa, più o meno armata.

Negli stessi anni il paese ha accentuato le sue tendenze demografiche; in un decennio si è consolidato un tasso riproduttivo tra i più bassi al mondo: con circa 1,2 figli per donna in età fertile (contro i 2,1 necessari a mantenere la stabilità demografica), la popolazione italiana è destinata quasi a dimezzarsi a ogni cambio di generazione. Contemporaneamente l'immigrazione si è modificata da fenomeno che riguardava soprattutto individui giovani senza figli a giovani coppie con figli, tanto che oggi in Italia oltre un bambino su dieci nasce da genitori non italiani. In molte scuole delle aree a più intensa pressione migratoria i figli di immigrati sono la maggioranza.

Sul piano economico il paese è cresciuto costantemente meno dei suoi partner economici del mondo occidentale, delineando un quadro nel complesso stagnante, benché, come ci

spiegano economisti e dati statistici, gran parte della vivacità economica residua sia dovuta o sostenuta proprio dagli immigrati.

Anche la temperie culturale è cambiata: il linguaggio degli italiani, e dei mezzi di comunicazione che lo influenzano e lo amplificano, si è trasformato; oggi i lemmi utilizzati e la stessa struttura sintattica sono diversi, anche sensibilmente, dalla lingua che molti di noi hanno appreso a scuola ed esercitato nella vita pubblica nei decenni passati, e sui significati della lingua, delle parole, sulla loro forza attiva e sulle loro trasformazioni si potrà riflettere con profitto grazie alle pagine che Salvo Inglese ha scritto in un capitolo di questo volume.

In dieci anni il paese, e la città dove Terrenuove opera, sono invecchiati, hanno perso dinamismo economico, sembrano arroccarsi in difesa proprio nei confronti di quella realtà – l’immigrazione – che porta bambini, gioventù e dinamismo. Una situazione paradossale che fa sentire i suoi effetti nella società, negli incontri e scontri culturali, in quel costante processo di meticciamento sociale in cui siamo immersi e che gli operatori di Terrenuove testimoniano con il loro impegno clinico e psicosociale.

Perché un’introduzione così? Perché, sia pure brevemente e, certo, superficialmente, considerazioni demografiche, geopolitiche, socio-economiche? Perché, come appare chiaro dal capitolo iniziale a firma di Anna Rotondo e Dela Ranci, il *Servizio* di Terrenuove si considera e si percepisce come un granello della realtà territoriale in cui opera, della società a cui appartiene, e pensa al proprio ruolo anche clinico come non separabile, non possibile fuori dal contesto in cui è radicato.

In questa prospettiva si colloca all’interno di una tradizione che ha percorso la storia della cultura, oltre che della cura psichica del secolo scorso: certamente la filosofia e la clinica fenomenologica sono radici preziose e ben valorizzate, ma non ne è certo estranea la dimensione socio-politica indicata da Frantz Fanon, coltivata dalla psichiatria radicale negli Stati Uniti, da Franco Basaglia in Italia e da quella che si chiamò

“antipsichiatria” nel Regno Unito. La dimensione culturale, propria di un’attività etnopsichiatrica, ha le sue radici in quello che può a buon diritto essere considerato il padre dell’antropologia culturale nel nostro paese, Ernesto De Martino, uomo di straordinarie intuizioni, di una formidabile capacità di lettura dei percorsi psichici e delle loro omeostasi all’interno delle tradizioni culturali, così in anticipo sui tempi da apparire oggi sorprendentemente attuale. L’altro grande apporto dall’antropologia come strumento di intervento con le dinamiche psichiche viene dalla scuola etnopsichiatrica francese, che da George Devereux passa per Tobie Nathan e giunge a Françoise Sironi.

Il modo di operare del *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica* di Terrenuove nasce e si innesta su questa storia di pensiero e di prassi. Tuttavia, i suoi operatori si sono presto resi conto che nessun dispositivo, nessuno strumento di quelli predisposti anche se da autorevoli maestri era di per sé pronto all’uso nella realtà dinamica, cangiante in cui il *Servizio* ha operato in questo decennio: l’intuizione di apprestarsi a conoscere nuovi territori, che è stata all’origine del nome scelto per il servizio, è stata infatti ampiamente confermata.

È stato quindi necessario attivarsi con la laboriosità, la flessibilità, la passione e l’amore per la propria “arte” (nonché per le persone che quest’arte portava a incontrare), come in una bottega d’artigiano, per trovare risposte, modi d’intervento in grado di adattarsi a una realtà sociale tanto mutevole.

Il passaggio da una realtà migratoria fatta di giovani uomini e giovani donne sole a una connotata soprattutto da famiglie, con il tema nuovo ed esplosivo dei ricongiungimenti familiari, ha richiesto ripensamenti e riflessioni. Lo scontro a volte violento, altre nascosto e sottaciuto, tra figli impegnati in molteplici e contemporanee migrazioni (da un paese all’altro, da una famiglia all’altra, ma anche da un’età all’altra) e i loro genitori durante i ricongiungimenti ha richiesto ripensamenti concettuali e tecnici. Altrettanto ha richiesto affrontare la questione dei minori non accompagnati, giovani partiti da

soli (come i nostri ragazzi del dopoguerra che andavano oltre le Alpi) per realizzare un obiettivo di vita personale e, spesso, familiare, il cui orizzonte progettuale si andava modificando da un mese all'altro sulla scia di provvedimenti politici più o meno improvvisi, scelte amministrative mutate, drastiche riduzioni della spesa sociale.

Gli strumenti etnopsichiatrici tradizionali (la parola, il gruppo, la mediazione linguistico-culturale) hanno avuto bisogno di essere utilizzati in maniera flessibile, hanno richiesto adattamenti e integrazioni: è stato a volte necessario trasformare in strumenti etnopsichiatrici avvocati, assistenti sociali, educatori, datori di lavoro, nonché computer e tecnologie multimediali come alcuni dei capitoli di questo volume, in gran parte dedicato proprio alle nuove generazioni, lasciano intravedere.

Proprio in questa prospettiva, la messa a fuoco sull'esperienza migratoria in sé, a fianco cioè degli aspetti più propriamente antropologici, ha consentito lo sviluppo di strumenti *ad hoc*. Questi sono stati stimolati, in parte, dai lavori di Sergio Mellina – e prima ancora di Michele Risso – che si sono dedicati alla cura dei migranti italiani. Mellina ha parlato di psicoterapia biografica dell'esperienza migratoria: la narrazione della propria storia di vita, la ricostruzione di nessi e legami per rammendare le smagliature che si possono produrre nella trasformazione identitaria che si accompagna alla migrazione hanno una potente funzione di creazione di senso.

Nelle pagine che seguono la narrazione come evento riparatorio e fonte di nuove aperture, di soluzioni creative del proprio progetto di vita, emerge nel racconto di alcune storie relazionali significative, come nella descrizione di tecniche legate all'utilizzo del genogramma e della costruzione attraverso tecniche multimediali, di *compact disc*, oggetti terapeutici rivelatisi culturalmente sintonici con gli adolescenti di cui Terrenuove si occupa. Così come risulta evidente l'intersecarsi del percorso di consulenza del piccolo gruppo (costituito dal consulente dal paziente e talvolta dal mediatore culturale) con il

gruppo allargato che accoglie amici, familiari, invianti del migrante e costituisce il suo punto di riferimento, il suo territorio; i due gruppi tra loro connessi e interagenti, coniugano gli aspetti clinici legati alla relazione di aiuto del percorso di consulenza con gli aspetti di inserimento sociale. Il gruppo allargato, detto anche gruppo rete, accoglie le funzioni del gruppo etnopsichiatrico sottolineate da Tobie Nathan in *Etnopsicoanalisi*, rielaborandole e contestualizzandole sul territorio. Ne nasce una etnopsichiatria di territorio, tipica dell'esperienza del Servizio di Terrenuove, e che ben si inserisce nel contesto più ampio dell'*etnopsichiatria comunitaria* di cui parla Etianatt Ondongh-Essalt ne *La cura degli altri*, edito da Armando editore nel 2005.

Le difficoltà di sopravvivenza del Servizio, come è stato ed è frequente per le attività sociali nell'Italia di questo decennio, legata a finanziamenti estemporanei e mutevoli nelle loro origini e finalità, si sono tradotti in sfide cliniche nuove, per offrire aiuto e risposte continuative alle richieste dell'ambiente in condizioni spesso mutevoli, avendo come bussola l'ascolto attento dell'interlocutore, la sua capacità di costruire insieme agli operatori i propri percorsi di cura e riabilitazione, e la disponibilità di questi ultimi a lasciarsi trasformare e a trasformarsi con lui.

In questo senso possiamo leggere le pagine che seguiranno anche come un segno dei tempi: la testimonianza di tempi in cui vengono meno certezze che eravamo abituati a dare per assodate, nell'offerta di servizi sociali, nella garanzia di cure sanitarie, che appaiono sempre meno garantite; ma anche certezze teoriche e prassi operative, perché i maestri ci hanno indicato l'imbocco della strada, ma tracciarla in territori non esplorati dipende da noi; ci hanno mostrato i loro strumenti, ma sta a noi costruirci i nostri.

Lasciamo quindi che i capitoli di questo volume siano nulla di più, e anche nulla di meno, di una testimonianza: di come tempi nuovi richiedano pensieri nuovi, prassi nuove, e di come queste possano condurci a raggiungere risultati: perché

già l'insegnamento di Ippocrate ci mostrava che dove un essere umano incontra un altro essere umano bisognoso di cure, la clinica comincia. Così desideriamo che sia per la clinica etnopsichiatria e i suoi nuovi cangianti territori.